

oiali, alcuni di questi esiliati avevano ottenuto di far sosta in Acqui, ricevendo ospitalità presso le famiglie patrizie.

Dalla monumentale berlina tirata da quattro cavalli scesero una vecchia donna, una giovane gentildonna e un signore in età giovanile. Gli ospiti erano attesi perchè nel palazzo sorse un gran movimento di domestici e staffieri. La sera passò nel racconto delle dolorose vicende che turbavano l'Italia superiore dopo l'invasione dell'armata repubblicana. Ma nei giorni seguenti, il Conte B..., antichissima famiglia patrizia acquese, per dare un ricovero sicuro agli ospiti, li invitò a prendere stanza nel suo castello di Castel Rocchero. Pochi giorni dopo il Marchese M..., uno dei più arrabbiati del partito aristocratico milanese, insieme alla consorte e alla madre di costei, abitava la malinconica dimora feudale dell'alto borgo monferrino. Passato il primo stupore dell'odioso decreto repubblicano la vita dei castellani trascorse tranquilla.

Raramente il marchese scendeva in città per apprendere novelle, sperando sempre in una sconfitta degli invasori. E poichè il giardino alberato che ombreggia il castello era folto di verzura, le due gentildonne vi trascorrevano ore, leggendo libri e giornali, attendendo il ritorno in patria. Più spesso però, mentre la madre sua si ritirava nelle stanze, la giovane gentildonna errava pensosa sotto gli alberi leggendo e rileggendo furtivamente certe lettere che le giungevano a brevi intervalli da Milano. Pochi giorni dopo l'entrata trionfale nella capitale Lombarda, ella aveva conosciuto a palazzo Visconti il giovane Armando Dupin, luogotenente degli ussari e aiutante di campo di Berthier. Ognun sa che Berthier aveva conquistato le grazie della bella Visconti e ne frequentava i convegni serali.

L'aiutante Dupin intanto non aveva perduto il suo tempo coll'amica della Visconti, la Marchesa M...; come è noto, i conquistatori d'Italia procedevano non meno rapidamente nel cuore delle belle lombarde. Dopo la partenza della Marchesa M..., il giovane Armando aveva tenuto con lei attivissima corrispondenza, promettendo una sua prossima gita in Acqui.

Una notte, mentre il castello era avvolto in profondo silenzio, e un usignolo sfrenava verso l'azzurro stellato le sue note più appassionate dal folto del giardino, il giovane ufficiale degli ussari apparve improvvisamente fra gli alberi. La marchesa che lo attendeva da qualche ora, gli era mossa incontro in silenzio. Mentre le stelle spiavano il dolce colloquio, un'ora passò rapidissima. Ma quando scoccarono all'orologio del campanile le due dopo mezzanotte, ella volle che egli si ritirasse. Il giovane obbedì a malincuore, ottenendo però la promessa di un altro colloquio per la notte seguente. I due malcauti innamorati intanto non si erano accorti che il colpevole colloquio era stato spiato dal fiero marchese. Costui odiava a morte i francesi; e poichè aveva già qualche vago sospetto di tradimento, non attese altro per trarre vendetta.

Passò qualche giorno, e i colloqui notturni si ripeterono. Armando Dupin aveva ottenuto un regolare congedo temporaneo dal capo di Stato maggiore, ed intendeva conquistare completamente il cuore della bella italiana, sino a che un ordine di Bethier non lo avesse richiamato per muovere verso la definitiva conquista dell'Italia superiore. Per non dare luogo a sospetti, egli aveva trovato modo di entrare nel recinto del piccolo parco senza essere osservato da alcuno. Questo piccolo parco era cinto da alto muro non agevole alla scalata. Frugando negli angoli più tenebrosi della parte interna, i due amanti avevano scoperto una porticina di ferro che dava accesso ad un corridoio sotterraneo prolungantesi giù giù per la china del colle e riuscendo dopo lungo tratto all'aperta campagna: anche questa uscita era protetta da una porticina di ferro celata da folti cespugli di rovi. Rinvenute le chiavi delle due porte, Armando Dupin poteva entrare agevolmente nel parco e ritirarsi quando l'alba imbiancava la fronte fosca della vecchia dimora feudale.

Il Marchese aveva notato codeste gite notturne, ma non ne aveva fatto parola a chicchessia, tutto intento a preparar il piano della vendetta.

Una notte i due amanti si erano indugiati lungamente alla finestra della camera abitata dalla marchesa, assorti nella muta contemplazione della campagna silente vigilata dalla luna. Ad un tratto il giovane ufficiale disse che gli era pervenuto l'ordine di raggiungere l'armata in marcia verso Brescia. La notizia turbò profondamente la bionda marchesa, e un silenzio seguì. Improvvisamente ella si tolse un anello dal dito e con gentile atto scherzoso parve volesse fregarne il mignolo dell'amante. Ma per quanto le dita di lui fossero sottili e affusolate come di donna, l'anello si rifiutava ad accettare la sua nuova sede.

Finalmente dopo molti sforzi, la bella riuscì nell'intento. Subito dopo però, quando egli osservò che sarebbe stata imprudenza portare un anello fregiato delle armi araldiche del marchese, essa tentò ritirarlo. Ma invano: l'anello rimase al suo posto ostinatamente. Allora fu uno sforzo disperato e più affannoso in un vago presentimento di sventura.

Riuscita vana ogni prova, egli volle ad ogni costo liberarsi dell'aureo cerchietto, e vi si provò coll'aiuto di un'arma tagliente. Nello sforzo disperato e sempre più inutile, si ferì per modo che il dito si enfiò straordinariamente. Questa disavventura accrebbe l'inquietudine di entrambi, tanto più che insospettata della apparente freddezza del marchese, la bella aveva consigliato l'amante ad uscire dal parco non passando più per la via sotterranea, ma lasciandosi calare dai rami di un alto pioppo addossato al muro di cinta. Altre volte il giovane animoso aveva scelto questa via resa più pericolosa dal fatto che i rami del pioppo si protendevano sul

colmo di acque piovane; ma invano quella sera si provò ad arrampicarsi sul possente tronco del pioppo: la ferita riportata alla mano lo costrinse ad abbandonare l'impresa.

In quell'ora angosciosa, mentre un silenzio di morte gravava sulla campagna e sul borgo addormentato, la bella infedele pianse lacrime cocenti appoggiata al braccio di lui. Il segreto presentimento mortale provato poc'anzi si andava facendo gigante, così che ella voleva ad ogni costo trattenerlo e difenderlo da una temuta sventura. Ma egli seppe divincolarsi: e in un salto raggiunse il corridoio sotterraneo, mentre la marchesa sempre più inquieta raggiungeva singhiozzando le sue stanze. Egli intanto correva verso la porta esterna. Quando vi giunse trafelato e sospinse l'uscio di ferro, un sudore freddo lo invase: la porta era chiusa. Allora egli tornò su' suoi passi disperatamente, rammentando i timori poc'anzi manifestati e risoluto ad affrontare chicchessia. Ma invano cercò di sospingere l'uscio di ferro che dava accesso al parco: anche questo era chiuso.

Nella oscurità impenetrabile gli parve di vedere il ghigno feroce del marchese. Che fare in quella tomba? Una violenta ribellione del suo essere parve volesse scagliarlo contro quella pietra sepolcrale, ma subito dopo un sentimento di profonda pietà verso la donna amata lo trattenne. Egli sostò raccogliendo tutte le forze del suo spirito e volle sperare ancora. Passò un'ora, ne passarono altre; forse il sole risaliva all'orizzonte e ridiscendeva verso l'ocaso; ma nessun rumore venne dal mondo dei viventi. Poi una stanchezza profonda e invincibile lo piegò, lo annientò: egli non vide e non udì più nulla....

Quella notte il Marchese era rientrato nella sua stanza posta nell'altra ala del castello, verso l'alba; ma invano aveva cercato di prender sonno. Quando all'ora dell'asciolvere rivide la marchesa, questa era pallida e disfatta. Conosceva ella la tragica sorte di lui? Egli non la interrogò; ma quando le ombre dalla notte scesero sul parco e sul castello, chiuso nelle sue stanze, gli parve che nel silenzio notturno voci lugubri salissero dal sotterraneo e destassero l'intero borgo. Durante il dormiveglia sognò che uno spettro balzato dal sotterraneo chiamasse a raccolta tutti i borghigiani per assalire il castello e darlo alle fiamme.

Intanto la marchesa era caduta gravemente inferma, e nel delirio della febbre andava farneticando come colta da terribile incubo. Un medico chiamato d'urgenza consigliò che l'intera famiglia abbandonasse quel luogo funesto.

Pochi giorni dopo il marchese ripartiva colle due gentildonne alla volta di Antibo.

Come mai l'anello fatale fu raccolto dal sotterraneo ove l'infelice giovane trovò la sua tomba? Questo non mi disse il mio interlocutore, nè io saprei spiegarlo al lettore.

Argow.



Cronaca poetica contemporanea

I.

Per le Nozze d'Argento delle L. A. R.  
Isabella e Tomaso Duchi di Genova

Isabella gentile, ancor rammenti  
Vago il castel di Nymphemburgo? ancora  
Ricordi Tu la fortunata aurora  
Foriera a Te di più felici eventi?

Ricordi ancor gli affettuosi accenti  
Che profferia l'Augusto Sposo, allora  
Quando, fidente, a la regal dimora  
Venìa, sospinto da palpiti ardenti?

Cinque lustri son scorsi, alma Duchessa,  
Ed Ei, come in quei dì, sente nel core  
Per Te la calda affezione istessa!

Oh per molt'anni ancor Vi guidi Amore;  
Ogni gioja dal Ciel Vi sia concessa,  
Per la gloria d'Italia e per l'onore!

14 Aprile 1908.

II.

GUGLIELMO II A CORFU'

Vaga il tuo nobil spirto in su le sponde  
Ridenti di quest'isola diletta:  
Pur t'appaga, infelice Elisabetta,  
Il profumo de' fior ch'ivi s'effonde...

Là — dove un giorno tu da le profonde  
Fibre del cuore a trarre eri costretta  
Stille amare di pianto, onde l'eletta  
Vita fu sparsa — or s'odono gioconde

Voci, e il sorriso regna imperturbato  
Fra i splendor di natura e tra i splendori  
D'una reggia novella. Ivi il sennato

Sir di Lamagna or, lunge ai gran romori  
De la sua capitale, ha desiato  
Di riposar sui meritati allori.

Nota — E' bene ricordare che la infelice Elisabetta d'Austria visse alcun tempo sulla pittoresca isola, cercando ivi conforti alla sua desolata esistenza.

III.

Per l'inaugurazione del Monumento  
ad Ippolito Marinoni  
(Beaulieu, 8 Marzo 1908)

A te plauso, Beaulieu, che consacristi  
Nel bronzo il nome del figlio diletto,  
Che aperse, con tenace alto intelletto,  
A l'arte di stampar campi più vasti!

Pel suo congegno celere e perfetto  
Crebber così de l'arte i degni fasti,  
Che, purfra bieche invidie, aspri contrasti,  
Oggi s'impone il glorioso effetto.

Escon da tipografiche officine  
A mille a mille i fogli, onde per tutto  
Son note idee, noti i terrestri eventi:

Così, di civiltà spargendo il frutto,  
Varca l'uman pensiero ogni confine,  
Affratellando l'universe genti.

Luigi Caprera Peragallo.  
(Apionaletrio).

